

Il critico lepenista ha tentato il travestimento finale. Dall'inizio del festival si era camuffato nelle guise più grottesche e orripilanti, spacciandosi, giorno dopo giorno, per: 1) Obelix, l'amico di Asterix; 2) la Marianna; 3) il boia di Bethune; 4) D'Artagnan; 5) Zinedine Zidane; 6) l'ispettore Dreyfus, il nemico di Clouseau; 7) un giornalista. Ieri si è diabolicamente tramutato nella sottospecie umana che domina qui a Cannes (e che, per inciso, vota sistematicamente Le Pen): la carampana - traduzione: vecchia signora elegante e un po' «fanée» - con piccolo Yorkshire al guinzaglio, naturalmente con cappottino a quadri d'ordinanza. Durante il film di Ken Loach, lo Yorkshire abbaiva ogni volta che i personaggi dicevano «fuck» (quindi, ogni 30 secondi) e la carampana lanciava violente invettive contro i cineasti comunisti che a suo dire appesantano la Croisette e la Francia tutta. Stavamo già per comporre il numero dell'ispettore Clouseau e consentirgli finalmente di arrestare l'energumeno, quan-

è satira!

do è successo l'imprevedibile, e abbiamo scoperto di non essere soli al mondo. Tutti i critici francesi di sinistra, anche loro coalizzati contro il fascio, hanno circondato il critico lepenista. È stata una scena incredibile, perché dovete sapere che i critici «gauchistes» accreditati al festival sono 13.748. La composizione di questa cittadella della cultura, secondo le più accreditate analisi filmico-sociologiche comparse sulla rivista «Positif», è la seguente: 50 di loro scrivono su «Libération», uno sull'«Humanité», 674 sono equamente suddivisi fra le 43 correnti dei



DAGLI AL LEPENISTA CON LO YORKSHIRE

Alberto Crespi

vari partiti trozkisti rappresentati in Parlamento, uno scrive in incognito su «Le Figaro» ed è l'unico che ha votato Jospin al primo turno (pare che i colleghi lo schifino un po') e tutti i rimanenti, circa 13.000 uno più uno meno, sono collaboratori dei «Cahiers du Cinéma» e gireranno contro il 2003 il loro lungometraggio d'esordio. I 674 trozkisti, come dicevamo, sono estremamente divisi al loro interno: alcuni si spartiscono addirittura gli spazi negli articoli. Se sul film di Ken Loach bisogna scrivere 100 righe, i trozkisti ortodossi ne scrivono 70, i

trozkisti-spartachisti-mensevichi ne aggiungono 20, la rappresentanza dei marinai di Kronstadt verga le ultime 10 ovviamente confutando dialetticamente le prime 70; alla sparuta quota di nostalgici di Marchais è permesso solo scrivere «W Stalin» (anzi, «Staline», come usano i francesi) in fondo al pezzo, al posto della firma. Per farla in breve, questo colorito corteo ha circondato il critico lepenista cantando «Allons enfants» e inneggiando a «le joli mai», ma il destrorso travestito da vecchietta aveva un'arma segreta: ha scatenato lo Yorkshire, che sentendo odore di classe operaia (si fa per dire: nessuno dei 13.748 critici suddetti ha mai lavorato in vita sua) ha cominciato ad azzannare a destra e soprattutto a sinistra, disperdendo ben presto le masse. Il critico lepenista è riuscito a fuggire, ma nel tafferuglio ha perso un ritaglio del «Corriere della Sera» che ci ha messi, forse, sulla pista giusta. Non perdetevi le prossime puntate, vi attendono rivelazioni clamorose.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

DALL'INVIATA **Gabriella Gallozzi**

CANNES Piovano pietre. Continuano a piovere. Dall'era Thatcher a quella Blair. E Ken Loach, col suo cinema, continua ad essere il testimone critico delle trasformazioni sociali dei nostri tempi. Dopo *Paul, Mick e gli altri*, commedia nera sui drammi della flessibilità, stavolta il regista inglese porta a Cannes, in concorso, *Sweet Sixteen*, in cui rivolge lo sguardo all'universo giovanile, tornando nella Scozia di *My Name is Joe*. In particolare a Greenock, una cittadina non lontana da Glasgow, dove la chiusura dei cantieri navali ha segnato l'economia locale, portando disoccupazione e crisi. Qui vive Liam, un quindicenne che si arrangia con piccoli traffici. Sua madre «si buca» ed è in galera, mentre lui sogna una famiglia che non ha mai avuto. Aspetta che la madre esca - proprio il giorno del suo sedicesimo compleanno - per riavere finalmente una casa, degli affetti. Ma anche per questo servono soldi. E per uno come lui la strada è obbligata: mettersi al servizio del boss locale nello spaccio di droga. Risultato, avrà la casa, il «focolare», ma non sua madre che preferirà tornare dal suo compagno, malvivito e spacciatore.

«I ragazzi di oggi, gli adolescenti - racconta Ken Loach - vengono imbrogliati, traditi continuamente. Perché la vita deve essere altro che la disoccupazione, l'emarginazione, il precariato e i fast food. Ed è in questo panorama desolante che vanno ricercate le ragioni della incredibile ascesa della destra in tutta Europa. E tutti noi, per questo, ci dobbiamo sentire responsabili».

Per girare *Sweet Sixteen* il regista e il suo «fedele» sceneggiatore Paul Laverty hanno raccolto centinaia e centinaia di testimonianze di ragazzi compresi tra i quattordici e i diciassette anni. «Il racconto del film - spiega Loach - è pura fiction, ma è simile alle storie vissute che abbiamo ascoltato». In particolare quelle «raccolte» dallo sceneggiatore tra i giovani dei «corsi di formazione», altro simbolo dell'era della flessibilità. «Lì - dice Laverty - ho incontrato due ragazzi elettricisti il cui contratto veniva rinnovato di settimana in settimana. Come si fa a fare progetti per il futuro di fronte a una tale precarietà?».

Per questo non meno politico degli altri film di Ken Loach, *Sweet Sixteen*, racconta sempre Paul Laverty, «mette in scena le contraddizioni sociali degli ultimi dieci anni». Descrivendo uno scenario desolante frutto, spiega il regista, «del crollo della democrazia sociale in Europa che non rappresenta più la classe dei lavoratori. Ma, al contrario, è



Il regista ha portato a Cannes la storia di un ragazzo scozzese senza futuro. E dice: italiani, esportate in Europa la vostra voglia di resistere alla destra



Una scena del film «Sweet sixteen» di Ken Loach. Sopra, il regista inglese

stesso Spider, e che passato e futuro si stanno incrociando in un presente da incubo: forse è il piccolo Spider che sogna il proprio essere adulto, forse è l'adulto che rivive la propria tragica infanzia che ben presto sfocerà nel maritricidio. In conferenza stampa Cronenberg ha

spiegato come McGrath, sapendo di scrivere un copione per lui, l'avesse infarcito di mostri, visioni ed effetti speciali. Lui li ha tolti, arrivando all'essenza di quello che ha definito un «dramma beckettiano». Purtroppo, di Beckett, qui manca la cosa fondamentale: l'ambi-

inquinata dalle privatizzazioni selvagge, dalla deregulation, mentre la vita della gente peggiora e cresce l'insoddisfazione». Provocando, così, lo spostamento a destra di tutta l'Europa, dall'Italia, all'Olanda, alla Francia «mentre la sinistra - prosegue Loach - resta a guardare, immobile, senza fare niente. Quando, invece, la sfida è proprio lì, nel rispondere in modo deciso all'avanzata delle destre». Cercando la radicalità.

«Jospin - continua il regista - in Francia ha fallito perché, anche lui, ha accettato le leggi del business. Comunque andando ad analizzare i risultati elettorali si scopre che un 10% dei voti appartengono ad una sinistra vera che, con i Verdi, avrebbe

potuto raggiungere un 15%. Una base forte da cui si potrebbe ripartire».

Per Ken Loach, infatti, «la vera tragedia sarebbe se la sinistra europea si lasciasse prendere dai settarismi», rinunciando insomma a fare fronte comune. Parla di tutto Loach, da osservatore informato. Ed è anche perfettamente al corrente della battaglia politica che si sta svolgendo in Italia intorno all'articolo 18. «Questo in particolare - dice il regista - mi sembra il tentativo di Berlusconi di portare l'Italia sulla linea politica già percorsa da noi dalla Thatcher. L'obiettivo è sempre quello, rendere più vulnerabile possibile la classe dei lavoratori».

Ma quel che è peggio, nonostante le

frattaglie

- **NANNI MORETTI DA LEZIONE DI CINEMA**
Grande attesa al Festival di Cannes per la «lezione di cinema» che Nanni Moretti terrà oggi. Il regista arriverà solo in mattinata e, dopo aver pranzato con il presidente del Festival Gilles Jacob e forse aver incontrato Martin Scorsese, terrà la lezione che da qualche anno è la tradizione a Cannes. Vincitore lo scorso anno della Palma d'Oro, Moretti ha mantenuto il consueto riserbo sul contenuto della lezione di cinema che dovrebbe comunque prendere spunto proprio da *La stanza del figlio*.
- **UN DOCUMENTARIO SU ARAFAT FIRMATO OLIVER STONE**
Oliver Stone prepara un documentario su Yasser Arafat. Sarà il secondo di una trilogia che Stone dedica a personaggi politici, dopo aver già girato *Looking for Fidel* su Castro. Stone ha filmato in Israele e Palestina a Pasqua per circa un mese, incontrando, oltre ad Arafat, anche Sharon, Peres e Barak.
- **MONICA BELLUCCI STAR DELLE COPERTINE**
Attrici italiane protagoniste nella «guerra delle copertine» dei giornali francesi. In attesa della chiacchierata uscita del film *Irresistible* di Gaspar, giovedì, Monica Bellucci ruba a *Star Wars* la copertina di «Studio Magazine». In auge anche Valeria Golino, in programma con *Respiro* di Emanuele Crialesi: «Le Figaro» la descrive come una «sirena» del Sud per «sensualità e indipendenza di spirito».

anomalie tutte italiane, aggiunge Loach, «è che il progetto degli industriali europei non è tanto diverso da quello di Berlusconi. La mobilità è il mezzo per gestire la classe lavoratrice come meglio si crede. Purtroppo l'euro è stato fatto per questo, per spingere ulteriormente sulla mobilità nel mondo del lavoro, non certo per facilitare le vacanze in Italia».

Eppure Ken Loach è convinto che proprio dal nostro paese sta arrivando un segnale importante. «Abbiamo assistito - dice - a grandi manifestazioni. Alla voglia della gente di tornare in piazza, di rimettersi in movimento, di tornare alla politica. Alle battaglie dei lavoratori italiani d'io mio completo appoggio e, soprattutto, di solidarietà a chi resiste». E di una cosa, poi, è convinto il regista di «Riff Raff»: «Se in Italia queste grandi manifestazioni continueranno potranno essere un segnale, una spinta forte per tutta l'Europa». Per rimettere in moto quella sinistra, conclude il regista, che sembra essersi addormentata.

«Sweet sixteen», un altro duro viaggio nella famiglia inglese. «Spider», del regista canadese, un incubo con libretto d'istruzioni

Loach è amaro. Ma Cronenberg dove va?

guità. Confermandosi un artista che ha visioni folgoranti ma racconta, stringi stringi, storie banali, Cronenberg è stavolta fin troppo didascalico e finisce per fornirci un film senza mistero con il libretto d'istruzioni allegato. Semmai, ne viene fuori una riflessione sulla famiglia anglosassone che va ad aggiungersi a *All Or Nothing* di Mike Leigh, a *Punch-Drunk Love* di Paul Thomas Anderson e, curiosamente, all'altro film in concorso di ieri, *Sweet Sixteen* di Ken Loach per darci un quadro davvero disperante dei rapporti interpersonali in quelle società. Il «16» del titolo di Loach allude agli anni che sta per compiere Liam, adolescente difficile in quel di Greenock, Scozia. Liam ha la mamma ex tossica in galera e vive con non-

no e patrigno, due sciagurati che lo disprezzano e lo riempiono di botte. Invece Liam è un duro: per comprare una cassetta alla mamma che sta per uscire dal carcere, e rifarsi una vita con lei, comincia a spacciare droga in proprio e diventa un piccolo ras. I guadagni sono buoni e il boss gli regala addirittura un appartamento, ma la delusione è in agguato: mamma esce, ma non ha la minima attenzione di lasciare il suo ganzo per vivere con Liam.

Sweet Sixteen, scritto dallo stesso Paul Laverty di *La canzone di Carla* e *My Name Is Joe*, è tra i film più amari di Loach: forse mai come in questa storia il vecchio compagno ci ha raccontato una working-class che vuole solo omologarsi, conquistarsi la cassetta e il conto

in banca, iscriversi nei ranghi della piccola borghesia. E che il mezzo sia l'eroina rende il tutto ancora più tragico. Come sempre, il film ha spunti ilari nella prima mezz'ora, poi diventa una cupa tragedia familiare nella quale campeggia un attore adolescente semplicemente sovrumano. Si chiama Martin Compston, non aveva mai recitato e sogna di fare il calciatore. Secondo Loach, la sua bravura con il pallone è stata fondamentale: «Il ciak sul set è come il fischio dell'arbitro: devi entrare in campo e giocare». In inglese - non finiremo mai di dirlo - giocare, recitare (e suonare) si dicono tutti «play», il verbo più bello del mondo.

al.c.